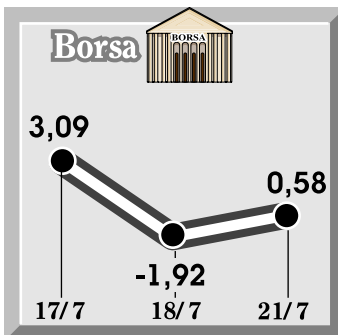


Ina, Tesoro scende al 32,84%

Con l'avvio della distribuzione delle «bonus share» per premiare gli azionisti più fedeli dell'Ina il Tesoro ridimensiona la sua quota capitale nell'istituto che passa dal 34,38% al 32,84%. Lo comunica l'istituto in un bando pubblico comparso ieri su alcuni quotidiani.

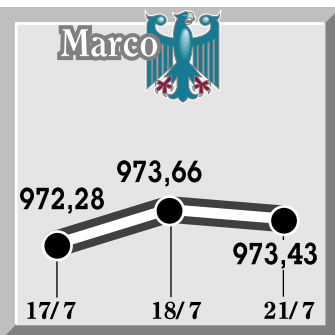


MERCATI

BORSA		
MIB	1.369	-1,37
MIBTEL	14.626	0,58
MIB 30	22.195	0,45
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MEDIA	1,98	
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
ALIMENT	-2,58	
TITOLO MIGLIORE		
OLIVETTI P	54,86	

TITOLO PEGGIORE		FIN PART RNC	
			-22,22
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI			6,28
6 MESI			6,27
1 ANNO			6,27
CAMBI			
DOLLARO	1.746,82	-4,79	
MARCO	973,43	-0,23	
YEN	15,078	-0,05	

STERLINA		
	2.927,67	-2,60
FRANCO FR.		
	288,13	-0,08
FRANCO SV.		
	1.182,68	2,35
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		0,00
AZIONARI ESTERI		-0,67
BILANCIATI ITALIANI		-0,02
BILANCIATI ESTERI		-0,29
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,04
OBBLIGAZ. ESTERI		0,15



At&t: utili in calo del 37%

La At&t, il colosso delle telecomunicazioni statunitensi futuro partner della Stet, ha registrato nel secondo trimestre del 1997 un utile netto di 959 milioni di dollari, il 37 per cento in meno rispetto agli 1,4 miliardi di dollari registrati nello stesso periodo del 1996.

Il governo Jospin farà una manovra per portare il fabbisogno al 3,1-3,3% del prodotto lordo. Ok tedesco

Per la Francia il 3% non è più tabù

Stangata sulle grandi imprese

Il deficit pubblico sarà portato dal 3,5-3,7% previsto al 3,1-3,3%. Correzione del bilancio per due terzi attraverso le entrate. Critiche della Confindustria francese senza toni da barricata grazie al calo dei tassi e all'apprezzamento del dollaro Usa.

ROMA. Un colpo ai rigoristi e una spinta all'euro. Un numero coraggioso e per ora fortunato del «pragmatismo di sinistra». Qualche prima incertezza sui mercati, poi anche Borsa e franco danno il segnale di via libera. Ecco la svolta francese. Il governo Jospin ha deciso di portare il bilancio 1997 al 3,1-3,3% del deficit in rapporto al prodotto lordo dal 3,5-3,7% previsto. Per questo farà pagare una eutrotassa per due terzi centrata sulle entrate. Sarà delle grandi imprese lo sforzo maggiore per avvicinarsi al fatidico parametro del 3%. Avvicinarsi non rispettare alla cifra. Dalla maggioranza dell'imposta sulle società del 15%, che sale al 41%, e dall'aumento dal 19 al 41% dell'imposta sulle plusvalenze di lungo periodo delle imprese arriveranno 22 miliardi di franchi (6.600 miliardi di lire), mentre da tagli alla spesa arriveranno dieci miliardi di franchi (circa 3 mila miliardi di lire). Per un quinto si tratta di tagli alle spese per la Difesa. Non portare espressamente il deficit al 3% implica il definitivo superamento del

l'impostazione «fondamentalista» del trattato di Maastricht. Chiarissimo il commento del ministro delle finanze Waigel: «La Francia vuole centrare i criteri di Maastricht ed è cosciente della sua responsabilità di non finire con un deficit al 3,5% o al 3,6% del prodotto lordo». Dunque, i conti tecnici e politici dell'Europa monetaria si faranno non sul 3,000%, ma sulla maggiore o minore distanza che separerà i vari paesi dal 3,5%. Si faranno, come da un pezzo ripete la Bundesbank, sulla sostenibilità del risanamento finanziario oltre il 1997.

La tenacia con cui il governo Jospin ha tenuto duro su una interpretazione pubblicamente espressa sui criteri di Maastricht viene salutata con sollievo, al di là dei toni prudenti, dalla Germania, che vede il suo deficit allontanarsi dal 3%. Waigel ieri ha precisato che il 3% resta l'obiettivo tedesco, ma questa non è una certezza incrollabile. Il governo di Bonn non può fare ciò che farà Jospin perché rischierebbe una crisi politica al

buio e che la Corte Costituzionale blocchi l'abbandono del marco. Ben venga dunque il pragmatismo parigino viste le grandi difficoltà della Germania a praticare lei stessa la lezione impartita all'Europa. Così crollano i miti del marco forte. Il cancelliere Kohl, statista del supermarco, ha riconosciuto il deprezzamento della valuta tedesca rispetto al dollaro fa bene attutti.

La manovra di bilancio francese è stata resa necessaria dal buco lasciato in eredità dai conservatori alla sinistra. Ieri mattina a Parigi sono stati presentati i conti dei due esperti della Corte dei Conti: il buco di bilancio 1997 sarà del 3,5-3,7% del prodotto lordo. Il ministro Strauss-Kahn varerà una manovra pari allo 0,4% del prodotto lordo. Dunque, la Francia non arriverà al 3%. Ciò non toglie che, come ha dichiarato il ministro dell'economia Strauss-Kahn, «sarà presente all'appuntamento dell'Euro». Il ministro ha assicurato che il bilancio 1998 sarà preparato sulla base

di un deficit del 3%. È un modo per prendere tempo, anche pochi mesi, allo scopo di alleggerire il vincolo del 1997. Solo in questo senso la manovra di bilancio francese rende meno scomoda la strada per la moneta unica. In un'Europa tartassata dalle politiche restrittive può rappresentare una boccata di ossigeno. Tanto è vero che sono ricominciati gli strali tedeschi contro i paesi a debito eccessivo (cioè l'Italia). I mercati hanno capito la strategia francese, il franco è rimasto stabile, anche se scommettono su un'euro più debole del marco.

Le società interessate alla scure fiscale sono quelle che realizzano una cifra d'affari superiore a 50 milioni di franchi (15 mila miliardi di lire). Salvate le piccole e medie imprese, le uniche in grado di creare posti di lavoro. Strauss-Kahn ha spiegato che «negli anni '80 la ripresa dei margini aziendali è stata eccessiva, oggi sono superiori di 5-6 punti al livello degli anni '60 quando in Francia c'era equilibrio tra utili aziendali e salari. L'attuale equilibrio è troppo sfavore-

vole ai salari per poter beneficiare di un consumo dinamico». Non c'è ministro dell'economia in giro per l'Europa che si esprima in questi termini. Il «far pagare alle imprese» è argomento tabù, un'ipotesi considerata impraticabile fino a ieri sia a destra che a sinistra.

Rinvio all'autunno le scelte difficili, Jospin ha penalizzato la grande impresa sapendo che questo è in grado di sostenere il sacrificio grazie al recente deprezzamento del franco (6%) rispetto le principali divise e al calo dei tassi di interesse. Non ha esagerato rinunciando, almeno per il momento, ad aumentare gli oneri pensionistici a carico di datori del lavoro. D'accordo i comunisti. Il padronato francese (Olttralpe viene utilizzato con naturalezza questo termine al posto del termine «imprenditori», più neutrale) ha criticato la stangata, ma non ha usato toni barricaderi. Non ci sono rivolte fiscali all'orizzonte.

Antonio Pollio Salimbeni

Dall'Italia si guarda con fiducia all'Euro

Il Tesoro ottimista

«Per noi è fatta Ma non abbassiamo la guardia adesso»

ROMA. Italia più vicina al traguardo della moneta unica, dopo l'ammissione ufficiale da parte della Francia delle proprie difficoltà? Non c'è dubbio, commentano esplicitamente o in modo più riservato dalle stanze del governo: adesso sarà più difficile per eventuali «malintenzionati» tentare di tirare qualche colpo basso. In primo luogo, perché l'Italia dal punto di vista dei «numeri» avrà le carte in regola per l'adesione all'Unione Monetaria, e nel caso del rapporto deficit-Pil (il famoso «3%») le avrà decisamente più «in regola» di altri partner. E mentre sempre che la riforma della spesa sociale sia efficace e convincente - il nostro elevato debito pubblico non dovrebbe realisticamente creare problemi, secondo il Tesoro è abbastanza difficile che il treno della moneta unica europea (ormai lanciato a tutta velocità) possa ormai essere arrestato senza gravi danni.

Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, da Lussemburgo, commentando il caso francese spiega che «entrare nella terza fase dell'Uem con un deficit/Pil del 3,1-3,3 per cento è possibile. Per me non rappresenta un problema: ciò che conta è l'andamento di fondo e la sostenibilità futura. Neanche la Bundesbank è più rigida sul 3%. Il criterio importante per valutare la convergenza è il tasso di inflazione, che in Francia è basso e stabile». E come dimostrano i dati di ieri, anche in Italia l'inflazione è «bassa stabile». Per il sottosegretario al Tesoro Roberto Pinza, i guai della Francia «creano un margine in più, però non rallentano minimamente lo sforzo italiano». La questione, dice Pinza, è un'altra: «è un dato di fatto che dalla Francia non si può prescindere, come non si poteva e non si può prescindere dall'Italia». E la questione dell'ingente debito pubblico? Romano Prodi, sempre da Lussemburgo, afferma che «il rapporto debito/Pil italiano registrerà quest'anno un piccolo calo»; una discesa che il governo intende accelerare agendo sulle grandezze di questo rapporto, ovvero stimolando la crescita economica (più Pil) e accelerando le privatizzazioni (meno debito).

Comunque, a sentire il primo ministro del Lussemburgo - presidente di turno della Ue - «l'Italia ha compiuto progressi molto buoni verso l'Unione economica e monetaria. Eclatante, in particolare ciò che si è fatto sul fronte dell'inflazione. Oggi-

è la sua conclusione - l'Italia, grazie in particolare alla sua volontà dichiarata di moltiplicare i suoi sforzi di convergenza, già notevoli, dovrebbe essere in grado di partecipare all'unione economica e monetaria dal primo gennaio '99. Un Unione che si farà nei tempi previsti, sulla base di criteri di convergenza ragionevolmente interpretati».

Al ministero del Tesoro regna un moderato ma «solido» ottimismo. I collaboratori di Carlo Azeglio Ciampi fanno notare - ad esempio - che imboscate sul parametro del debito sono poco probabili. Perché il trattato parla di «tendenza», e perché il debito italiano in valore assoluto «pesa» esattamente come quello della Germania. Con due non irrilevanti «dettagli» in più: che il debito pubblico italiano (a differenza di quello tedesco) è sostenuto da una consistente capacità di risparmio, e che mentre l'indebitamento della Germania sta crescendo, quello dell'Italia si sta riducendo.

«Noi ci sentiamo piuttosto tranquilli - dice il sottosegretario al Tesoro Giorgio Macciotta - gli obiettivi che ci eravamo posti appaiono nettamente alla nostra portata. I tassi d'interesse oggi sono già al di sotto di quanto prevedevamo per la fine dell'anno, ovvero il 6,5%. Sui conti pubblici, non sarà facilissimo fare una manovra '98 da 25.000 miliardi, e molto dipenderà dall'esito del confronto sullo Stato sociale. Ma tutte le variabili di spesa sono sotto controllo, e le entrate fiscali sono più che soddisfacenti. L'inflazione è decisamente sotto controllo: possiamo chiudere con un tasso del 2%, e se vi ricordate le polemiche della scorsa estate quando veniva giudicato troppo ottimistico il 3,5%...»

I numeri dell'Italia sono a posto, anche se non bisogna abbassare la guardia. Ma se è vero che la decisione su chi sarà «dentro» e su chi resterà «fuori» dalla moneta unica sarà politica forse qualche rischio c'è, visti gli scarsi entusiasmi (specie in Germania) verso un Euro «inquinato» dalla lira? Macciotta non crede a questi rischi, dopo le elezioni in Francia e la vittoria di Jospin. Né giudica credibile un fallimento dell'operazione Euro: ormai si è andati troppo avanti, e uno stop a questo punto sarebbe catastrofico.

Roberto Giovannini

Indice mensile invariato secondo i primi dati dei capoluoghi. Napoli la città più cara

Inflazione all'1,6% per cause «tecniche»

Ma i prezzi a luglio restano immobili

Meglio del previsto. Ciampi: «Il calo è ormai strutturale»

ROMA. Prezzi fermi a luglio, le prime cinque città campione confermano il crollo dell'inflazione a livelli teutonici (1,5-1,6%). I sindacati ne fanno un'arma puntata sulla Banca d'Italia per ottenere un'adeguata riduzione del costo del denaro. Il carovita resta ai minimi degli ultimi ventotto anni, dal marzo 1969: per una generazione di consumatori ormai adulti, questi sono i primi mesi della loro esistenza in cui vivono una condizione di prezzabilità.

Inoltre siamo ormai al livello della Germania, paese che considera l'inflazione come una peste (fu una delle cause dell'avvento di Hitler), e che a giugno registrava un indice dei prezzi dell'1,7%, con un calo all'1,5% previsto per luglio. L'inflazione italiana resta sotto all'obiettivo del 2,5% fissato nel Dpef ed è anche inferiore al 2% che da alcuni anni è il tetto di riferimento della politica monetaria della Bundesbank.

Il dato delle cinque città (Napoli, Perugia, Trieste, Milano, Venezia) nella media ponderata dice che in un mese l'indice dei prezzi è stato pari a zero. E siccome siamo a luglio, il tendenziale annuo fa entrare nella base di calcolo il luglio 1996, quando ci fu un calo mensile dei prezzi pari allo 0,2% per la riduzione delle tariffe elettriche. È proprio quella diminuzione che, per il meccanismo statistico di calcolo, produce un aumento del tasso annuo di inflazione anche in assenza di tensioni sui prezzi. A giugno l'inflazione annua era dell'1,4%, a luglio registra un incremento «tecnico» all'1,6%. A luglio '96 era al 3,6%.

Oggi usciranno i dati relativi ad altre sei città: Torino, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Palermo. Queste città, assieme a quelle di ieri, portano il campione al 75% dell'indice nazionale Istat. Non si esclude che nella combinazione dei numeri, al luglio i prezzi risultino addirittura e ancora una volta in calo di un decimo di punto, a -0,1%. In questo caso il tendenziale annuo si collocherebbe sull'1,5%.

L'indicazione venuta dalla prima pattuglia di capoluoghi è migliore delle previsioni degli istituti di ricerca, che si attendevano i prezzi al consumo per le famiglie di operai e im-

piegati invariati rispetto a giugno o in crescita dello 0,1%. L'inflazione era quindi vista in rialzo all'1,6-1,7%.

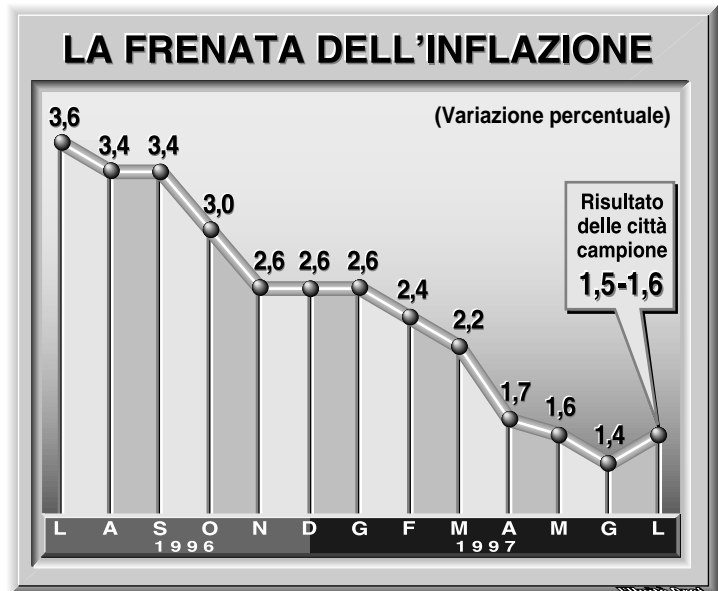
Già a giugno i prezzi non erano aumentati e, a parte il più 0,3% di maggio (dovuto in gran parte all'aumento delle tariffe telefoniche), i rincari mensili precedenti sono stati limitati allo 0,1% di febbraio, marzo e aprile e allo 0,2% di gennaio. A luglio i prezzi al consumo sono diminuiti su base mensile in ben tre capoluoghi su cinque: Venezia (-0,1%), il secondo calo consecutivo), Trieste (-0,5%) e Perugia (-0,2%). A Milano non sono cresciuti e l'unica città dove ci sono stati rincari nel «paniere» è stata Napoli (+0,2%).

Ed ora tutti gli occhi sono puntati su via Nazionale a Roma, verso la sede della Banca d'Italia in attesa di un taglio al tasso ufficiale di sconto. «Preghiamo Fazio a mani giunte - sconsiglia Walter Cerfeda dalla Cgil - non si è mai vista al mondo una mancanza d'intervento a fronte di 8-9 mesi di calo dell'inflazione». Dello stesso tono i commenti di Natale Forlani della Cisl e Paolo Pirani della Uil.

Tuttavia la riduzione del Tus non si avrà prima di ottobre, con la Finanziaria presentata in Parlamento, avendo alle spalle la trattativa sullo Stato sociale. Secondo la Comit questi dati, pur migliori delle attese, non sono in grado di anticipare l'intervento di Bankitalia, mentre i sorprendenti cali congiunturali di Trieste (-0,5) e Perugia (-0,2) scontano la riduzione dei biglietti cinematografici, e le altre città hanno beneficiato dei cali nella telefonia fissa.

Nel governo, il Tesoro rileva che «il calo dell'inflazione è ormai strutturale e questa tendenza è stata confermata». Di conferma parla pure il ministro dell'Industria Pier Luigi Bersani, in relazione alla «credibilità dell'obiettivo che il governo si è posto, anche in mesi nei quali si è cominciato a registrare un primo incremento dell'attività produttiva e dei consumi». Per questo i dati sui prezzi «ci consentono di lavorare nei prossimi mesi per dare maggiore impulso ad una ripresa che può rafforzarsi senza pregiudicare il quadro di stabilità raggiunto».

Raul Wittenberg



«Più ottimismo tra le famiglie» dice l'Isco

Riparte l'economia italiana e si riaccendono le attese delle famiglie che manifestano una maggiore fiducia nel futuro. E quanto emerge dall'inchiesta dell'Isco, secondo la quale l'indice della fiducia familiare ha registrato un incremento dal 108,9 di giugno al 114,1. L'indicazione relativa al quadro generale della situazione economica del Paese nei prossimi 12 mesi mostrano il riemergere dell'ottimismo insieme a una, pur lieve, diminuzione delle preoccupazioni riguardo al mercato del lavoro, mentre elementi di ulteriore distensione hanno caratterizzato le attese sull'evoluzione dei prezzi.

Lodata la «perseveranza» del Bel Paese: «Sarà difficile escluderlo dall'Ue»

E ora il Financial Times tifa Italia

ENZO CASTELLANO

ROMA. A un passo dal circolo degli eletti, pronti a far parte del «circolo virtuoso dell'economia». Un po' di perseveranza e, perché no, anche di fortuna, e sarà difficile tenere fuori l'Italia dal primo gruppo di Paesi della moneta unica. Se l'avesse detto il presidente del Consiglio Prodi o qualche ministro finanziario del suo governo, probabilmente a qualcuno sarebbe venuto da fare dello scetticismo. Ma se a dirlo è l'autorevole «Financial Times», allora le cose cambiano, dentro e fuori confine. Specie poi se si considera che il giornale non ha mancato di picchiare duro quando l'ha ritenuto necessario: basti ricordare che tempo addietro tirò fuori un dossier segreto secondo cui Bruxelles boccia la corsa dell'Italia verso la moneta unica. Oggi la virata.

Per il quotidiano inglese, diverse le chiavi di questo primo successo, tutte targate governo dell'Ulivo: conti pubblici «sotto controllo», inflazione inferiore al 2 per cento, un avanzo primario del 6%, una differenza con i titoli di Stato tedeschi scesa a meno di

100 punti base. Sforzo notevole, e in breve tempo, e che però ha il suo controttante, rappresentato dal «depresso stato dell'economia».

Il «Financial Times» riconosce ampi meriti a Prodi che è stato capace di «trasformare l'Italia in un Paese che può entrare nell'Uem, facendo leva sull'orgoglio di una nazione che continua ad abbracciare l'ideale europeo con rimarchevole entusiasmo». Attenzione però: se la scommessa lanciata dal governo andrà a buon fine, sarà merito sì del Professore ma anche «dell'inaspettato rimescolamento interno all'Unione europea, sulla scia della vittoria socialista in Francia e delle difficoltà incontrate dalla Germania - nel soddisfare i criteri di convergenza». In buona sostanza, Italia legata a doppia corda a quanto accade oltreoceano. Tanto è vero che rimane un rischio: un ritardo dell'avvio dell'euro. In tal caso il Paese «potrebbe esserne una delle principali vittime», con la lira sotto pressione e la fragilità di alcune misure di risanamento in primo piano. Si spiegano

così - sostiene ancora il «Financial Times» - gli inviti continui alla calma del commissario europeo Mario Monti e resistenza di Fazio alle pressioni del governo e degli imprenditori che chiedevano un allentamento della politica monetaria.

Partita dunque ancora da giocare, con l'esigenza di prestare attenzione sino all'ultimo per non compromettere tutto. Significa che il governo non può sottrarsi ad alcuni passaggi, uno dei quali «è ottenere il consenso dei sindacati sulla riduzione della spesa per le pensioni».

Ovviamente lusingato Romano Prodi per il giudizio espresso sull'operato del governo, specie per il riferimento alla perseveranza. I risultati ottenuti «hanno consolidati» e il governo sta pensando «al rilancio dell'economia», specie per sciogliere il nodo della disoccupazione. «Ne abbiamo la responsabilità morale. L'obiettivo, per conservare i buoni voti, non si può conseguire solo restringendo la spesa: dobbiamo dare respiro all'economia e all'occupazione».

Anche dal fisco segnali di ripresa

Meno entrate a maggio ma l'Iva si impenna

ROMA. Calano le entrate fiscali ma, in compenso, cresce il gettito dell'Iva. Sono i due elementi chiave dei dati forniti ieri dal Ministero delle Finanze relativi alle entrate di maggio. Per il calo del 6 per cento nelle entrate fiscali rispetto allo scorso anno (-3.168 miliardi), però, nessun allarme. Per il ministro Visco, interpellato dai giornalisti in Lussemburgo dove si trovava con il presidente del Consiglio Prodi in visita nel Granducato, è un dato «che non contiene elementi di preoccupazione. Era noto un certo rallentamento nel primo semestre di quest'anno».

Decisamente significativo, e di buon auspicio per gli analisti, il dato sulla crescita dell'Iva, pari al 9,8%: non solo recupera il calo nei consumi registrato nel primo trimestre dell'anno ma rappresenta il segnale concreto di quanto i ministri finanziari si affannano a sostenere, e cioè che la ripresa comincia ad esserci, e a vedersi. Il dato sull'Iva è infatti da sempre considerato come uno di quelli «caldi» per stabilire lo stato di salute del

l'economia. Un termometro che a maggio segna un incremento di gettito pari a 1.229 miliardi di lire, triplicando quello positivo che già era stato registrato ad aprile, primo embrione di una inversione di tendenza sul-lacrisi.

Secondo il ministero delle Finanze, tra i prime cinque mesi dell'anno e quelli del '96 non emergono variazioni di rilievo sul fronte delle entrate fiscali: i 200.279 miliardi di oggi contro i 200.236 di un anno fa. È principalmente un dato contabile - spiega - al ministero - il calo di maggio '97, dovuto a minori entrate dai redditi d'impresa per la riduzione dei tassi e lo slittamento a giugno delle scadenze Irpeg e Ilor, oltre che a perdite sulle imposte di fabbricazione. Un ultimo dato significativo in fatto di entrate viene dalla caccia alla fortuna: a distanza di un anno, gli italiani danno fiducia al lotto (+63%) e si allontanano dal «gratta e vinci» (un pesante calo del 63%).

E.C.